

Diocesi di Faenza-Modigliana
Ufficio Catechistico - Settore Apostolato Biblico

LIBRETTO PER L'ANIMATORE:

Suggerimenti per l'animatore

Comprendiamo il testo

In ascolto dei maestri di ieri e di oggi

Suggerimenti per l'animatore

Come usare le schede?

Le schede intendono offrire indicazioni utili per una **Lectio divina popolare**. Desiderano cioè favorire un ascolto pregato personale e in comune della Parola di Dio, per facilitare ed accompagnare l'incontro tra Dio e ciascuno dei suoi figli nell'Eucaristia domenicale.

Le suddivisioni della scheda si ispirano ai passaggi di questo antico metodo di ascolto della Parola.

- Con il segno della croce e la **PREGHIERA INIZIALE** ci mettiamo alla presenza di Dio e gli chiediamo di accogliere quanto ci vuole dire.
- Un lettore proclama il testo del Vangelo. Segue un momento di silenzio, eventualmente accompagnato dalla risonanza delle frasi che, ad un primo ascolto, ognuno ha colto come più significative.
- L'animatore presenta il testo, avvalendosi delle note e di quanto riportato nel libretto, per **COMPNDERE LA PAROLA (LECTIO)**. Potremo così immaginare la scena ed i personaggi che la animano e cogliere il significato del testo.
- Propone poi alcuni degli spunti di riflessione e delle domande della scheda, per **MEDITARE LA PAROLA (MEDITATIO)**: "*Che cosa il mio Signore vuole dire oggi a noi?*". Segue la condivisione, nella quale ci scambiamo quello che la Parola e gli spunti di riflessione ci hanno suggerito. Questo momento può essere arricchito dai testi dei maestri di ieri e di oggi riportati nel libretto.
- Infine, per rispondere a Dio che gli ha parlato, ognuno potrà **PREGARE LA PAROLA (ORATIO)** in forma spontanea o con una delle invocazioni suggerite. A livello personale, ognuno, tornato a casa, è invitato a proseguire il dialogo con Dio per **INTERIORIZZARE LA PAROLA ASCOLTATA (CONTEMPLATIO)** perché produca il suo effetto: quello di convertire e donare vita nuova.

Come condurre l'incontro?

In un clima di preghiera, di familiarità e di condivisione attorno alla Parola. Clima da favorire con:

- *alcuni accorgimenti*: la presentazione iniziale delle persone, la disposizione delle sedie in cerchio, un segno (candela accesa, Bibbia aperta, icona di Gesù...);
- *alcuni atteggiamenti interiori*, tra i quali: la consapevolezza che uno solo è il Maestro e tutti noi siamo suoi discepoli, la disponibilità a lasciarsi leggere dalla Parola, l'accoglienza di ogni partecipante, nel rispetto del cammino di fede di ciascuno.

Comprendiamo il testo

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA (A)

Osservazioni generali

Il diavolo, o tentatore (v 3) o *satana* (v 10).

Questi nomi designano una entità nemica di Dio (e del Figlio di Dio) che si insinua nei ragionamenti interiori per sedurre l'uomo e portarlo dalla sua parte (come *tentatore*), dividerlo da Dio (come *diavolo*) e addirittura spingere Dio al dubbio e alla sfiducia verso l'uomo (come *satana*, vedi Gb 1,8-12), come se fosse del tutto corrotto e non salvabile.

Il digiuno di Gesù (v 2).

Nella pratica religiosa, il digiuno è affermazione del primato di Dio; Gesù vive una relazione totalizzante con il Padre. Mt sottolinea questo aspetto menzionando, oltre ai giorni di digiuno (con Mc 1,13 e Lc 4,2), anche le notti. Gesù però sa anche mangiare e bere con la gente, tanto da essere accusato di essere "*mangione e beone*" (11,19): la priorità di Dio non esclude la comunione con i fratelli.

Quaranta giorni e quaranta notti (v 2).

Il numero richiama i 40 anni dell'Esodo, tempo di fidanzamento tra Dio e il suo popolo, tempo di amore e conflitto, di prova e di assistenza divina, fino alla Terra Promessa. Nel *deserto* Gesù rivive l'antico Esodo, là dove il popolo di Dio era nato; ma a differenza di Israele, che cadde in tentazione, il Nuovo Israele adesso non cede più.

Se sei figlio di Dio... (vv 3.6).

Nel racconto precedente, al Battesimo, la voce del Padre dichiara Gesù il *suo Figlio prediletto* (3,17). Il diavolo conosce bene questa identità, contro la quale non può nulla ed è sconfitto in partenza; è invece contro la natura *umana* di Cristo che il diavolo si accanisce, proprio nel momento in cui questa natura si ritrova più fragile (*ebbe fame*, v 2).

Sta scritto... (vv 4.6.7.10).

La lotta tra Gesù e il diavolo è condotta anche a colpi di Bibbia. In gioco però sta la corretta interpretazione dei testi: è qui che si fa la differenza!

Infine, è da notare che Mt (a differenza di Mc e Lc) mette le tentazioni di Gesù solo *alla fine* dei 40 giorni e notti, quando arriva una fame non più sostenibile. Gesù digiunava per prepararsi al suo ministero pubblico; al termine di questo "corso accelerato" c'è l'esame. Gesù dimostrerà di essere pronto, ma - come si dice - gli esami non terminano mai: dopo tutto un periodo di fedeltà alla volontà del Padre (la vita pubblica), il vero esame finale sarà quello sulla croce, quando Gesù rinuncerà nel modo più deciso alla propria gloria preferendo il progetto di Dio e donando se stesso per la salvezza di tutti.

La tentazione del pane (vv 3-4)

Usare della propria divinità per saziarsi e per saziare, trascurare il contatto con Dio, la preghiera e la contemplazione (deserto), per sollevare i bisogni dell'umanità: un modo come un altro per essere *diavoli*, cioè *separatori* tra Cielo e terra, tra gli interessi di Dio e quelli dell'uomo.

Gesù coglie l'occasione per richiamare Dt 8,3 (con Sap 16,26). Il testo di Dt ricorda il famoso episodio della *manna* (Es 16) e della fame di Israele che divenne mormorazione contro il Dio che li aveva liberati. L'episodio viene ora riletto: questo Dio che ama Gesù (3,17) e con lui ama ogni uomo, desidera che l'uomo viva. Bella questa immagine della Parola che esce dalla bocca di Dio e diventa nutrimento – manna – pane che *entra* nella bocca dell'uomo!

La tentazione di usare Dio (vv 5-7)

Dal deserto passiamo alla città, la *santa* per antonomasia, Gerusalemme con il suo tempio. Gesù viene portato "a volo d'uccello" in una posizione alta; forse si tratta dell'angolo sud-est dell'area del tempio di Erode, che cade a strapiombo sulla vallata del Cedron. Il testo parla di un Gesù *in piedi* là in cima, in piena vista: si prefigura il ministero pubblico e la fama futura di Gesù.

Il diavolo, da buon conoscitore della Bibbia, cita il salmo 90,11-12, che esprime la fiducia dell'orante nella protezione di Dio, ma lo fa in modo perverso: visto che sei Figlio di Dio, che sei il più protetto di tutti, *usa di lui per fare scalpore!* Nel luogo sacro, là dove l'uomo incontra Dio in ginocchio e impara a servire la sua volontà (vedi Is 6,1-8), l'uomo Gesù, l'inviato di Dio che si prepara a partire, è tentato di usare il favore del Padre per il proprio successo personale.

Questa nuova spaccatura tra Cielo e terra assomiglia a quella del primo giardino (vedi la *prima lettura*), quando l'umanità mette se stessa al posto di Dio; l'atto di cogliere il frutto esprime la volontà di decidere da sé cosa è bene e cosa è male (Gen 3,1-13); il risultato è diverso dalle promesse del serpente e dalle aspettative degli uomini: è spaccatura tra uomo, donna e mondo creato, e poi ancora fatica, dolore e morte.

Alla voce del tentatore Gesù ribatte ancora con una corretta interpretazione della Bibbia (Dt 6,16): il Signore tuo Dio non va assolutamente messo alla prova! Gesù sa che non si può utilizzare Dio, il suo progetto è invece l'obbedienza al Padre.

Guardando Gesù ritto sopra il tempio viene in mente la Pasqua: agli occhi della gente, Gerusalemme non sarà il luogo del trionfo di Gesù ma della sua croce; però anche là, nel segreto del sepolcro, Gesù troverà la sua gloria piena e vera di Servo obbediente e Signore risorto.

La tentazione del potere (vv 8-10)

Gesù viene condotto ancora più in alto: siamo alla tentazione massima. Questa volta il diavolo non fa più leva sulla Parola, ma sulla debolezza umana e la sua propensione all'avere e al potere, all'autosufficienza. Anche qui il progetto diabolico è la spaccatura del rapporto di dipendenza dell'uomo da Dio per renderlo suo schiavo.

Via, satana! È la risposta più forte davanti al massimo pericolo. Togli a Giobbe i suoi beni – disse il satana a Dio – e vedrai come ti benedirà in faccia! Ma come

Giobbe rimase fedele a Dio, così Gesù Figlio dell'uomo dimostra la propria affidabilità da Figlio di Dio ribattendo ancora con Dt 6,13 (e 10,20-21), scegliendo di prostrarsi dalla parte giusta, quella che non distrugge l'uomo (come vorrebbe il satana) ma lo salva.

La fame è finalmente saziata (v 11)



La compagnia del demonio viene sostituita da quella degli angeli: è il lieto fine, il segno che il Padre assiste il suo Figlio incarnato che ha scelto di rimanergli fedele. Saziato dalla Parola e dalla volontà di Dio, Gesù viene *servito a tavola*: la sua umanità riceve l'onore per il quale è stata creata, il Maestro è nutrito dal Cielo in vista della sua missione.

Giusti per l'obbedienza del solo Giusto (2ª lettura)

Paolo medita (Rm 5) sui due *adami* della Bibbia. Il primo adamo è quello di Genesi: *adam* in ebraico significa "essere umano", e il "solo uomo" di Rm 5,12.15.17.18 è da intendersi come unità di tutti, come *umanità*; dal suo *no* corporativo deriva la morte per tutti, il distacco – spaccatura della creatura dal creatore che le dà vita. Il secondo adamo è Gesù che dice *sì*; tramite il suo sacrificio pasquale il Padre riversa su tutti il suo perdono e il suo amore che danno vita.

Nel pensiero di Paolo, essere giusti significa dire di sì all'amore del Padre che ci è venuto incontro in Gesù, e dire di sì quotidianamente alla volontà di Dio; questo è ciò che Paolo chiama *fedè*. Chi ha questa fede viene *giustificato*, cioè diventa giusto anche lui come Gesù, il Giusto che ha detto *sì*.

La Quaresima è tradizionalmente il tempo di preparazione al *battesimo* o di riscoperta di esso; essere battezzati nella morte di Gesù significa incarnare in se stessi il *sì* del Figlio dell'uomo per risorgere con lui, per essere rivestiti come lui dell'abito bianco della dignità da figli di Dio.

Ed è anche tempo di *penitenza*: come lo fu quello di Gesù nel deserto e sulla croce, anche il *sì* del cristiano può sbocciare solo dalla lotta contro i lati oscuri e malati della propria umanità, dal deserto e dalla rinuncia. Confortati dal Vero Uomo che ha già vinto, forti dello Spirito e della Parola.

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA (A)

Trasfigurazioni a confronto (Mt 17; Mc 9,2-10; Lc 9,28-36)

Il monte (Tabor?)

Anche se i Vangeli non precisano, la tradizione localizza la trasfigurazione sul Tabor, monte di 610 mt in Galilea, pochi chilometri a est di Nazareth. Piuttosto basso, si erge però solitario dalla pianura e sale ripido, per questo la tradizione lo ha identificato con il *monte altissimo*. È uno dei



tre monti storici del nord della Terra Santa, menzionato con l'Ermon (Sal 89,13) e con il Carmelo (Ger 46,18). Come quelli, fu probabilmente da epoche immemorabili un luogo di culto. È celebre nella Bibbia per la battaglia cruciale che Barak vi sostenne, vittorioso, contro i Cananei (Gdc 4,2-24).

Il tempo

Lc situa l'episodio otto giorni dopo il discorso precedente, Mt e Mc invece solo sei. Per Lc la trasfigurazione è anticipo dell'ottavo giorno, quello "dopo il sabato", della risurrezione.

Il giorno sesto può rievocare i sei giorni in cui la nube della presenza di Dio ricoprì il Sinai al momento della stipulazione dell'Alleanza (Es 24,16).

Può alludere anche al primo giorno della festa ebraica autunnale delle *Capanne*; che iniziava sei giorni dopo la festa dell'Espiazione (o Kippur, Lv 23,27.33) e durava sette giorni. Nasce come festa naturale di ringraziamento per il raccolto (Es 34,22) e di implorazione dell'acqua sulla terra arida; poi diventa momento di rinnovo dell'alleanza (Dt 31,10ss) e memoria dell'Esodo, quando Israele aveva vissuto sotto le tende; diventa anche prefigurazione delle dimore nelle quali Dio avrebbe accolto i giusti nella vita eterna: da qui l'uso di dimorare in capanne per tutto il periodo (Lv 23,34-36.39-43). Durante la prima notte della festa l'area del tempio veniva *illuminata a giorno* con lampade e torce. A questa festa, farebbe allusione Pietro, quando propone: "Se vuoi, farò qui tre capanne". Come dire: con Te è arrivata la vera Festa delle Capanne, si è compiuto l'Esodo, l'uomo dimora con Dio e Dio con l'uomo.

I testimoni

Pietro, Giacomo e Giovanni. Lo schema di Mt è 1+2: Giacomo e Giovanni *suo fratello* sono in qualche modo staccati da Pietro, che nel racconto viene messo in rilievo: è lui che prende la parola (come in Mc e Lc) e non fa la brutta figura di parlare a vanvera (vedi Lc 9,33, un po' meno in Mc 9,6). I tre compaiono insieme in momenti speciali della vita di Gesù: assistono alla risurrezione della figlia di Giairo (Mc 5,37), ascoltano le parole di Gesù sulla fine dei tempi (Mc 13,3), sono infine al Getsemani (Mt 26,37); nell'insieme, sembrano presenti là dove c'è una rivelazione di realtà ultime, riguardanti *la risurrezione, la meta*.

Mosè ed Elia

Nella tradizione biblica sono entrambi collegati con il monte più famoso, il Sinai (Mosè, Es 19) alias Oreb (Elia, 1Re 19,8-13), come lo chiama anche il Deuteronomio. In Dt, Mosè muore fuori della Terra Promessa e la sua sepoltura rimase misteriosamente ignota (Dt 34,5-6); così pure Elia viene rapito in un carro di fuoco e così scompare misteriosamente al di là del Giordano (2Re 2,1-13). Elia era atteso per la fine dei tempi (Mal 3,22-24, l'ultimo pezzo dell'AT, dove Mosè ed Elia compaiono insieme).

Sul monte della trasfigurazione essi compaiono per l'ultima volta, quasi dovessero concludere la loro missione approdando accanto a Gesù. Spesso Mosè ed Elia rappresentano la Legge e la Profezia: entrambe conducono a Gesù, e vengono superate – adempiute da lui. Questo concetto è espresso nel v 8: Mosè ed Elia scompaiono, i discepoli vedono “lui, Gesù, da solo”, non c'è più bisogno di altri punti di riferimento.

Le vesti e il volto (e il sonno)

Mc si sofferma sulle vesti di Gesù rese bianchissime; Mt e Lc aggiungono anche il volto: cambia (Lc), anzi diventa come il sole. Il linguaggio è preso dai testi apocalittici: vedi Ap 1,13ss, e Dn 7,9. Gesù è il Figlio dell'uomo che viene per giudicare il mondo e per inaugurare il regno di Dio, la creazione nuova. Allo stesso linguaggio appartiene anche il sonno che prende i discepoli secondo Lc 9,32 (Dn 7,15).

La nube (oscura o luminosa?) e il timore

Mc e Lc concordano che la nube copre di ombra gli astanti. Per Lc è questo buio a spaventare i discepoli, mentre per Mc la paura viene dall'apparizione di un Gesù inedito insieme a Mosè e Elia. Mt si stacca dagli altri: la nube è insieme paradossalmente luminosa e oscura (v 5!), e la paura nasce nei discepoli a seguito della voce del Padre

La voce del Padre.

I tre testi sono sostanzialmente d'accordo; Mt aggiunge però “nel quale mi sono compiaciuto”, mettendo in rilievo l'obbedienza filiale di Gesù, insieme al suo essere l'amato del Padre.

La discesa dal monte

In Lc Gesù tace, insieme ai discepoli. In Mc e Mt ordina loro di tenere il segreto fino alla sua futura risurrezione. Mc aggiunge l'interrogativo circa la risurrezione: i discepoli non capiscono, non ancora.

La vita del credente: una continua partenza

Con sincero entusiasmo Pietro esclama: *è bello / buono che noi stiamo qui!* (v 4). Poi propone di costruire tre tende: la tenda è l'abitazione del nomade, che fa sosta prima di riprendere la marcia. E di monte in monte i discepoli camminano con Gesù fino a raggiungere tutte le nazioni.

Anche Abramo visse all'insegna del *vattene!* (1^a lettura). Il credente è un discepolo che cammina dietro a un Maestro che ha ansia di raggiungere il mondo intero. Abramo deve raggiungere la moltitudine: dei discendenti che come lui si metteranno in cammino, e delle genti che per la sua fede saranno benedette; il cristiano vive la sua obbedienza alla Parola, generando attorno a sé una luce benefica e una fede che sono il bene promesso da Dio a tutti.

Nel Battesimo, un'umanità creata di nuovo

Nella 2^a lettura, Paolo parla di un progetto divino e di una grazia che ci è stata data dall'eternità ma ci è stata rivelata con la manifestazione di Gesù. Il Risorto, vincendo la morte, ha una vita e immortalità che *risplendono*, si diffondono. In forza della sua fede, il battezzato riceve in dono questa vita nuova e immortale, questa umanità creata di nuovo.

Il sesto giorno Dio creò l'uomo, il sesto giorno Gesù fece brillare sul monte una umanità trasformata e divinizzata, in piena sintonia con il Padre.



Soffri anche tu con me per il Vangelo! La luce della Lieta Notizia ha di suo che deve diffondersi per il bene di tutti, camminando sui piedi dell'apostolo. Per questo vale la pena di soffrire, se necessario, perché anche Gesù ha fatto splendere la vita e l'immortalità pasquali dopo il tunnel oscuro della morte. Il battezzato rimane partecipe della morte di Gesù, per questo può sperimentare la propria rinascita come creatura nuova.

Approfondimenti

Uno sguardo su Matteo: le sette montagne della rivelazione

Da sempre le religioni hanno preferito i *luoghi alti* per esprimere e vivere l'incontro con la divinità, e celebrare il culto. Anche la tradizione biblica tiene in particolare considerazione un monte, il Sinai (o Oreb), luogo della rivelazione della legge di Dio, dell'incontro con lui e del discepolato: da lì Israele parte per vivere come popolo di Dio la fedeltà alla sua alleanza.

Matteo conosce sette montagne dal significato analogo.

- Anzitutto *il monte delle tentazioni*, del potere e della gloria mundana, come già visto domenica scorsa (4,8). Nel tempo della sua intimità con il Padre (deserto), Gesù fa i conti con il progetto alternativo del diavolo e opera la sua scelta, per poi partire per la sua missione.
- Poi compare *il monte delle beatitudini* (5,1): il Maestro rivela e proclama la nuova giustizia del regno di Dio (Mt 5-7), superiore a quella degli scribi e farisei che ripetevano la legge di Mosè (5,20). Gesù, nuovo Mosè, ammaestra i discepoli che poi dovranno andare dalle folle, che si stanno ammassando (4,24s).
- Sul *monte della solitudine e della preghiera*, Gesù nutre la sua relazione con il Padre (14,23). Nello stesso tempo egli è accanto ai discepoli in difficoltà (14,24ss), per i marosi che scuotono la barca e per il dubbio sui poteri del Signore, nonostante il precedente prodigio dei pani. Alla rivelazione dell'intimità di Gesù con il Padre da cui proviene il suo potere divino, risponde l'esclamazione dei discepoli: *tu sei veramente il Figlio di Dio*, ripresa da Pietro in 16,16.
- Poco dopo (15,29) *sul monte della compassione*, in Galilea, Gesù riceve molta folla e guarisce molti malati, per poi nutrire i 4000. Qui si rivela il volto di un Dio ricco di compassione per la fragilità umana (*sento compassione*: 15,32, come anche prima in 14,14).
- Andiamo poi *sul monte della trasfigurazione*. Questa volta l'ambiente è più privato: ci troviamo in Mt 16,5-18,35, in cui Gesù riserva il suo insegnamento ai soli discepoli: Gesù si propone di edificare la nuova comunità. Pietro e i discepoli a volte capiscono il messaggio (16,13-17; 17,13.23), altre volte dimostrano di essere zucconi o addirittura increduli (16,8-12.22-23; 17,17). Nella trasfigurazione interviene direttamente il Padre a fare scuola. Gesù *fu trasfigurato da lui* davanti a Pietro e agli altri due fratelli; il Padre mostra la sua gloria nel Figlio (simbolo della *luce*); dichiara che la Parola di Gesù è in linea con Mosè e Elia (che *conversano con lui*) e anche li supera (v 8, vedi sopra); la Voce ripete la fede di Pietro in Gesù Figlio di Dio, aggiungendo che nel Figlio, l'amato, egli si compiace perché obbedisce. Per questo motivo la Parola di Gesù è divina e quindi sicura, merita e richiede obbedienza (*ascoltatelo!*), anche quando Gesù dice che la condizione per seguirlo è prendere la propria croce e perdere la vita a causa di lui (vv 24s).
- L'unico monte chiamato per nome è quello *degli Ulivi*. Di solito viene ricordato per l'episodio dell'agonia di Gesù, ma in Mt 24,3ss è anche il monte sul quale Gesù rivela ai discepoli le cose riguardanti la fine dei tempi e il ritorno del Figlio dell'uomo *brillante come la folgore* (v 27). La trasfigurazione è anticipo della gloria finale del Cristo. Da notare infi-

ne il linguaggio usato da Mt: Gesù *si siede* sul monte e *i discepoli gli si avvicinano*: proprio la sequenza di 5,1. La differenza è che sugli Ulivi manca la folla, e Gesù viene spinto a insegnare dalla domanda dei discepoli.

- L'ultimo monte è quello *della missione*. Mt ci riporta in Galilea, terra di frontiera e ritenuta quasi straniera (Is 8,23), da secoli popolata da gente mista, quindi anche religiosamente marginale, disprezzata dai giudei purosangue (Gv 1,46; 7,52). In Galilea il Risorto precede i discepoli (Mt 26,32; 28,7.10), e infine, dopo che si erano dispersi al momento della cattura del Maestro, li raduna su un monte da lui indicato (28,16-20). Da esso Gesù invia i suoi a tutte le nazioni, per insegnare e battezzare. Quest'ultimo monte riepiloga in vario modo gli altri e i loro contesti. Anzitutto il luogo: in Galilea sono localizzate la maggior parte delle montagne, tranne quella degli Ulivi e forse quella della tentazione (in cui si utilizza un linguaggio paradossale e "paranormale"). Poi il dettaglio che *i discepoli si prostrano davanti a Gesù ed egli si avvicina a loro* richiama 17,6-7. Il *dubbio dei discepoli* fa pensare allo stesso atteggiamento di Pietro nella tempesta, e al rimprovero di Gesù (14,31), che invita a non temere (vedi anche 17,7). *Mi è stato dato ogni potere*: torna in mente la dichiarazione del diavolo (*visto che tu sei il Figlio di Dio...* 4,3,6), e la sua proposta di offrirgli i regni del mondo e la loro gloria; Gesù risorto ha ora gloria e potere, ma quelli che provengono da Dio. Un assaggio dello stesso potere lo si vide già all'opera quando Gesù placò il mare in burrasca, con il risultato che anche i discepoli lo proclamarono Figlio di Dio (14,33). La figliolanza divina di Gesù si mostrava implicitamente nella sua preghiera sul monte in Galilea, ed esplicitamente agli Ulivi, nel Getsemani, quando Gesù più volte chiama Dio *Padre* (26,36ss). *Fate discepoli... battezzando... insegnando...*: a parte l'incarico di battezzare, gesto liturgico con cui la comunità accoglie in sé e nel proprio discepolato i nuovi membri, gli altri verbi sono didattici: alle Beatitudini e altrove abbiamo visto un Gesù Maestro attorniato dai discepoli, ora sono i discepoli i mediatori dell'insegnamento di Gesù, rimanendo però sempre sotto la garanzia della sua presenza (*io sono con voi tutti i giorni...*). *Ciò che vi ho comandato*: come prima (17,9), i discepoli devono sottostare alle indicazioni di Gesù. I destinatari del mandato sono *tutte le nazioni*: nell'opera apostolica si riproduce la compassione di Gesù per le folle e le loro infermità (vedi anche 9,36); già Gesù aveva mandato i suoi anche a guarire i malati (10,1.8). Infine, la missione è di ampia durata, *fino alla fine del mondo*: si apre alle ultime realtà (rivelate sugli Ulivi), quando il Figlio dell'uomo tornerà come un lampo a instaurare definitivamente il suo regno.

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA (A)

In quel tempo, ⁵Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio; ⁶qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno.

⁷Giunge una donna samaritana per attingere acqua. Le dice Gesù: "Dammi da bere". ⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹Allora la donna samaritana gli dice: "Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?" I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani.

¹⁰Gesù le risponde: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva". ¹¹Gli dice la donna: "Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?"

¹³Gesù le risponde: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna".

¹⁵"Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua". ¹⁶Le dice: "Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui". ¹⁷Gli risponde la donna: "Io non ho marito". Le dice Gesù: "Hai detto bene: io non ho marito. ¹⁸Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero". ¹⁹Gli replica la donna: "Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare". ²¹Gesù le dice: "Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità". ²⁵Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa". ²⁶Le dice Gesù: "Sono io, che parlo con te".

²⁷In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: "Che cosa cerchi?", o: "Di che cosa parli con lei?" ²⁸La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹"Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?". ³⁰Uscirono dalla città e andavano da lui.

³¹Intanto i discepoli lo pregavano: "Rabbi, mangia". ³²Ma egli rispose loro: "Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete". ³³E i discepoli si domandavano l'un l'altro: "Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?" ³⁴Gesù disse loro: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ³⁵Voi non dite forse: Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. ³⁷In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. ³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica".

³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto". ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: "Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo". (Giovanni 4,5-42)

Un incontro presso il pozzo

Nel libro della Genesi (29,1-15) si narra che Giacobbe, dopo un lungo viaggio, arrivò al paese orientale vicino a un pozzo. Si era ancora in pieno giorno quando vi incontrò Rachele, che poi divenne sua sposa. Anche il servo di Abramo trovò Rebecca, la madre di Giacobbe e moglie di Isacco, presso un pozzo (Gen 24); così pure Mosè incontrò Zippora, che poi divenne sua moglie presso un pozzo (Es 2,16-22).

Come si vede, nei racconti biblici dei patriarchi, il pozzo è legato all'idea dell'incontro dello sposo con la futura sposa. È troppo vedere questa allusione sponsale anche nel nostro brano? Gesù non è forse il vero sposo che dà il vino nuovo dello Spirito (Gv 2,1-11; 3,29-30)? E la samaritana, nonostante il suo vagabondaggio affettivo tra sei uomini, non è una che non ha marito, che non ha ancora trovato l'amore vero che la disseta?

Il dialogo con la samaritana (vv 7-26)

La presenza del pozzo e il fatto che era l'ora più calda del giorno (v 6) introduce l'elemento della sete e quindi dell'acqua. C'è un'acqua che Gesù non può attingere, e un'altra che solo lui può dare, è il *dono di Dio* (v 10), la conoscenza della vera identità di Gesù che solo il Padre può concedere (6,45; Mt 11,27; 16,17).

Nel dialogo con la donna questa identità emerge progressivamente. Gesù è prima un semplice *giudeo* (v 9), poi è *più grande di Giacobbe* (v 12) perché dà



un'acqua bevuta la quale non si ha più sete (vv 13-14), poi è un *profeta* perché svela il peccato della samaritana e ha autorità di dirimere le controversie religiose (vv 16-24). Infine, al culmine, Gesù si dichiara il *Messia* (v 26), colui che possiede la verità (= è intimo di Dio) e può rivelare ogni cosa. Verrà alla fine accolto dai samaritani come il *Salvatore del mondo*, l'inviato di Dio per portare una salvezza che viene dai giudei ma è destinata anche agli stranieri (v 42).

Oltre che la rivelazione del Padre tramite Gesù, il simbolo dell'*acqua* in Giovanni significa anche l'effusione dello Spirito, grazie al quale la rivelazione viene assimilata profondamente (14,26), e di conseguenza nel credente sgorga la vita eterna, in comunione con la vita del Padre e del Figlio.

Si realizza ciò che nell'AT era solo un anticipo (1^a lettura). Nel deserto e nella sete, anche di fronte all'ostilità e alla mormorazione di Israele, Dio concede

l'acqua dalla roccia, miracolosa, che solo lui può dare, affinché il suo popolo non muoia ma si conservi in vita. L'acqua di Gesù dà vita spirituale ed eterna e non solo a Israele; è l'acqua battesimale da cui chiunque crede può rinascere a vita nuova.

Con la nuova acqua, anche Israele esplode allargandosi senza misura: il luogo in cui adorare Dio, vivere la comunione esistenziale con lui, *non è più un luogo*, ma una nuova condizione: l'essere in Spirito e Verità (Dio e la sua rivelazione in Gesù). Il battezzato, che aderisce alla rivelazione di Gesù, dimora nella Trinità e vive ogni spazio e ogni tempo come spazi e tempi sacri, idonei alla lode, al ringraziamento e all'offerta di sé.

Il dialogo con i discepoli (vv 31-38)

Questa volta Gesù non ha più sete ma *fame*. Anche qui si tratta di una fame speciale: *mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato*. Il Figlio è in perfetta dipendenza dal Padre, compie l'opera che egli vuole, e in questo trova la propria pienezza e la propria *sazietà*. La fame di Gesù è di coinvolgere sempre maggiori folle nella comunione trinitaria; questa fame cresce a dismisura quando Gesù, osservando l'umanità in attesa della rivelazione, la paragona a un immenso campo di grano maturo e biondo. Questa fame Gesù vuole suscitare anche nei discepoli, che sono un po' distratti (vv 8.27.33): *Levate i vostri occhi! Andate a raccogliere ciò per cui altri (i Patriarchi, i Profeti, lo stesso Gesù) hanno già faticato!*

Lo stupore di Gesù, all'arrivo dei Samaritani, richiama quello di Paolo (2^a lettura). Eravamo deboli, incapaci di chiedere salvezza e tantomeno di collaborare per essa, eravamo peccatori quando Cristo ha dato se stesso per noi, ha fatto il lavoro difficile permettendo a noi di fare il lavoro più facile: credere nell'amore che si è donato e si è riversato in noi, e di conseguenza vivere in pace e comunione con Dio, godere della sua grazia e di una speranza che non delude.

La fede dei samaritani (vv 39-42)

È il vero culmine del racconto. La donna se ne va da Gesù, chiedendosi se non sia lui il Messia. Con la sua ricerca personale essa va a mettere in moto quella della sua gente, ma saranno loro da soli, frequentando Gesù, ad arrivare in porto e riconoscere in lui il *Salvatore del mondo*.

La fede è un itinerario di crescita progressiva, e cresce nelle persone nell'istante in cui esse si fanno annunciatrici. Il dialogo e la condivisione sono di sicuro il terreno su cui germoglia e si sviluppa una penetrazione più profonda nella rivelazione e nella Parola. Tuttavia questa intimità divina arriva al massimo livello, il grano biondeggia, soltanto quando i credenti vivono (insieme) *il contatto diretto con Gesù*, alimentati dall'acqua viva che si beve nel rapporto a tu per tu con lui e con le Scritture.

Approfondimenti

Un po' di storia e di geografia

Il v 9 testimonia una avversione tra giudei e samaritani che in realtà ha vecchie radici. Risale al tempo in cui dopo la morte di Salomone, il regno di David si spacca (siamo nel 930 a.C. circa) in regno di Giuda, a sud, e regno di Israele a nord (compresa la Samaria).

Al nord il nuovo re, Geroboamo, inaugura un culto scismatico in santuari competitivi rispetto a Gerusalemme (vedi 1Re 12), con disappunto dei giudei.

Nel 721 a.C. gli Assiri pongono fine al regno di Israele, deportano molta gente e importano in Samaria cinque etnie straniere (rappresentate dai *cinque mariti* della samaritana! vv 16-18), dando origine a un miscuglio etnico e religioso sgradito ai puristi del sud (vedi 2Re 17,24-41). Per di più, quando i giudei cominciano a tornare a Gerusalemme dall'esilio babilonese, i samaritani danno loro filo da torcere (Esd 4; Nee 3,33-4,17; 6).

Pur essendo di religione affine, i samaritani in epoca evangelica sono considerati stranieri dai giudei. Dire *sei un samaritano!* era assai offensivo (Gv 8,48!).

Il Garizim, monte della Samaria nei pressi dell'omonima città (oggi Nablus), era già in antico considerato sacro (vedi Dt 11,29s; 27,12; Gs 8,33); la vecchia polemica tra giudei e samaritani su quale è il vero luogo di culto, se a Gerusalemme o sul Garizim, riappare nel v 20. Perfino Gesù, pur dichiarando superata la questione ed essendo aperto ad ogni novità, da buon giudeo rimane sbilanciato a favore della sua gente (v 22).



Un'altra gloria dei samaritani era il *pozzo di Giacobbe*, nei pressi del quale si trovava la località di *Sichar* (più probabilmente si tratta della più nota *Sichem*), dove si svolge il nostro episodio.

Perfino i Patriarchi venivano coinvolti nella lite: ad Abramo, che visse nel sud (Gen 12-23), si richiamano volentieri i giudei (Gv 8,31ss), i samaritani a Giacobbe, che abitò tra l'altro le montagne di Samaria (Gen 27-35). *Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe?* (v 12).

Quarta Domenica di Quaresima (A)

In quel tempo, ¹Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?” ³Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo”.

⁶Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: “Va’ a lavarti nella piscina di Siloe”, che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: “Non è lui quello che stava seduto a chiedere l’elemosina?” ⁹Alcuni dicevano: “È lui”; altri dicevano: “No, ma è uno che gli assomiglia”. Ed egli diceva: “Sono io!” ¹⁰Allora gli domandarono: “In che modo ti sono stati aperti gli occhi?” ¹¹Egli rispose: “L’uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato sugli occhi e mi ha detto: Va’ a Siloe e lavati! Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista”. ¹²Gli dissero: “Dov’è costui?” Rispose: “Non lo so”.

¹³Conduussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: “Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo”. ¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: “Quest’uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato”. Altri invece dicevano: “Come può un peccatore compiere segni di questo genere?” E c’era dissenso tra loro. ¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: “Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?” Egli rispose: “È un profeta!”

¹⁸Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹E li interrogarono: “È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?” ²⁰I genitori di lui risposero: “Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l’età, parlerà lui di sé”. ²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³Per questo i suoi genitori dissero: “Ha l’età: chiedetelo a lui!”

²⁴Allora chiamarono di nuovo l’uomo che era stato cieco e gli dissero: “Da’ gloria a Dio! Noi sappiamo che quest’uomo è un peccatore”. ²⁵Quello rispose: “Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo”. ²⁶Allora gli dissero: “Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?” ²⁷Rispose loro: “Ve l’ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi i suoi discepoli?” ²⁸Lo insultarono e dissero: “Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia”. ³⁰Rispose loro quell’uomo: “Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla”. ³⁴Gli replicarono: “Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?” E lo cacciarono fuori.

³⁵Gesù seppe che l’avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: “Tu, credi nel Figlio dell’uomo?” ³⁶Egli rispose: “E chi è, Signore, perché io creda in lui?” ³⁷Gli disse Gesù: “Lo hai visto: è colui che parla con te”. ³⁸Ed egli disse: “Credo, Signore!” E si prostrò dinanzi a lui.

³⁹Gesù allora disse: “È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo; perché coloro che non vedono vedano, e quelli che vedono diventino ciechi”. ⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: “Siamo ciechi anche noi?” ⁴¹Gesù rispose loro: “Se foste ciechi non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane”.

(Giovanni 9,1-41)

Gesù alla festa delle Capanne

Qualche cenno a questa festa lo davamo a proposito della trasfigurazione. La sezione di Gv 7,1-10,21 è ambientata in questo contesto liturgico (7,2) e presenta più volte i temi dell'acqua e della luce. Molti temi dei capitoli 7-8 ricompaiono poi in Gv 9. Osserviamo queste corrispondenze:

- Il Cristo che verrà non si saprà di dove sia (7,27ss); i Giudei, dichiarando di non conoscere di dove è Gesù (9,29) affermano quindi paradossalmente che il Cristo è lui. - Gesù rivela il Padre che lo ha mandato (8,26-27), Giovanni precisa che Siloe significa *inviato* (9,7), e il cieco guarito aggiunge *se costui non fosse da Dio non avrebbe potuto far nulla* (9,33). - Gesù si proclama sorgente dell'acqua che dà vita (7,37ss), poi fa rivedere il cieco mediante la sua saliva e l'acqua della piscina di Siloe (9,6-7). - Gesù si rivela come la luce del mondo (8,12; 9,5) che dirada le tenebre della morte.

Tutto il brano è scandito dalle antitesi parallele conoscere – non conoscere e vedere – essere ciechi: la rivelazione della luce è un atto di giudizio che mette allo scoperto la *realtà* dei cuori: quelli che pensano di vedere – sapere perché conoscono la legge di Mosè in realtà non conoscono Gesù e la vera luce (9,28-29.39-41), mentre chi inizialmente non sa (vv 12.25) ma cerca (v 36) arriva alla luce e crede in essa.

Il miracolo e le prime reazioni. Gesù chiamato “un uomo” (vv 1-12)

Vide un uomo

Espressione abbastanza generica, di lui non abbiamo il nome. Può rappresentare chiunque: è l'uomo, che l'Inviato di Dio è venuto a cercare.

Chi ha peccato?

I discepoli sono portavoce di una mentalità popolare (rispecchiata in molte pagine della Bibbia) che ha un aspetto crudele ma in realtà è il tentativo di capire come mai esiste quel determinato male fisico. Dietro ogni male o disgrazia ci deve essere un peccato; se è poco probabile che un cieco dalla nascita abbia peccato, forse la colpa è dei genitori. La risposta di Gesù è un grande atto di rivelazione del vero volto di Dio e di liberazione dell'uomo. La singola malattia o disgrazia non è in relazione diretta con il peccato, ma con la salvezza: il cieco è tale affinché in lui si manifesti l'opera potente di Dio, affinché in lui trionfi la fede (vedi il finale del racconto).

Il Dio annunciato da Gesù non è un Dio punitore ma piuttosto un giudice, perché davanti alle opere del Figlio (con le quali egli rivela di essere *luce del mondo*) gli uomini stessi prendono da sé posizione pro o contro. È una tesi cara a Giovanni, vedi anche 3,17-21.

Sputò per terra, fece del fango...

Questo gesto che sta tra il ripugnante e il familiare (come la mamma che “assaggia” la pappa del suo bambino) esprime la concezione antica (ma anche recente!) per cui la saliva ha proprietà curative (vedi anche Mc 7,33; 8,23). In chiave biblica, allude alla creazione dell'uomo così come presentata in Gen 2,7, e alla descrizione del Dio creatore e restauratore, il Dio “vasaio” di Is 29,16; 44,2.21.24; 45,9-12; Ger 18,1-12. Con il Padre, il Figlio ha creato il mondo (Gv 1,3) e ora, compiendo l'opera del Padre, guarisce l'umanità ri-facendola nuova, sottraendola alle tenebre – cecità – incredulità e aprendola alla fede.



La *piscina di Siloe*

Deposito dell'acqua proveniente dall'unica sorgente di Gerusalemme; era situata nei pressi dell'area del tempio, quindi ha una sua sacralità e può guarire (vedi il bel testo di Ez 47,1-12). *Siloe* in ebraico significa *mandante (acqua)*; per associare la piscina a Gesù e alla sua opera Gv ne cambia il nome in *mandato (da Dio)*.

Il profeta Eliseo mandò il pagano Naaman a lavarsi al sacro fiume Giordano per guarire, ed egli tornò credente (2Re 5,1-15).

Gli spettatori

La prima reazione della gente, accorsa numerosa per la festa, è di confusione. Il dubbio sull'identità del cieco guarito ricomparirà nel v 18. Dopo il miracolo Gesù scompare dalla scena per ritornare alla fine, ma pur assente rimane il protagonista di tutta la discussione. Il miracolato prende la parola, descrive l'accaduto (anche nel v 15, davanti ai farisei). Per lui, all'inizio, Gesù è *un uomo – un tale*. Egli non lo conosce e non sa dove sia andato: questo *non sapere* e la consapevolezza di essere stato guarito sarà la spinta per lui a cercare Gesù, fino a trovarlo.

L'ex cieco e i Giudei; Gesù proclamato profeta. I Giudei in disaccordo tra loro (vv 13-17)

Condussero dai farisei...

L'ex cieco viene condotto in tribunale, in quanto coinvolto in un caso religioso di trasgressione del sabato e del riposo assoluto (anche dal fare fango). La polemica di Gesù con i farisei a proposito del sabato è assai frequente nei quattro Vangeli (Mt 12,1-14 e paralleli; Lc 13,10-17; 14,1-6; Gv 5,1-18, simile a Gv 9) ed è forse il tema in cui maggiormente Gesù e la prima comunità prendono le distanze da Israele.

Due testimoni dicono il contrario

Il cieco dichiara il fatto accaduto nella sua semplice realtà; per lui Gesù è un *profeta*, quindi un uomo di Dio, sulla linea di altri profeti guaritori (Elia, Eliseo). Altri si appellano alla legge di Mosè sul sabato: chi la trasgredisce non può essere uomo di Dio. Prima la mentalità popolare aggiungeva alla disgrazia anche la colpa sulle spalle del disgraziato, ora la legge di Mosè viene alzata come barriera per impedire che una guarigione venga accolta come segno dell'amore di Dio.

C'era scisma tra di loro

È il riassunto della situazione. In un tribunale in cui la realtà viene messa sullo stesso piano dell'ideologia non ci può essere che contrasto. Discutendo su chi sia Gesù anche la gente si *scinde* (*scisma*) in due parti (7,40-43). Il giudizio di Dio è all'opera, il segreto dei cuori comincia a manifestarsi.

Interrogatorio dei genitori del cieco nato; “scisma” in famiglia (vv 18-23)

Abbiamo qui ancora un cenno sulla distanza che si era creata tra i cristiani e la Sinagoga: si sta o da una parte o dall'altra (v 22). L'evangelista calca molto la mano: c'è un clima di terrore attorno a Gesù e ai suoi, una paura che può perfino rendere estranei i genitori rispetto al proprio figlio.

Nei Vangeli sinottici questo scisma (stavolta all'interno dei rapporti familiari) è caratteristico degli *ultimi tempi* (Mc 13,12; Lc 21,16), non solo quelli della fine del mondo ma anche quelli attuali in cui la comunità deve vivere in mezzo a un ambiente ostile, senza perdere il senso della presenza del Risorto e il coraggio della testimonianza. Come il nostro ex – cieco fa: è lui in tutto il racconto a testimoniare Gesù. Si realizza la parola dei genitori: *ha l'età, chiedetelo a lui*; egli è il cristiano maturo, il testimone coraggioso. Lasciato dai suoi genitori, sperimenta quella “nuova nascita” di cui Gesù parlò a Nicodemo (Gv 3,3).

Ancora l'ex – cieco e i Giudei: Gesù è il Cristo, viene da Dio. I Giudei sono d'accordo nel non credere (vv 24-34)

“Noi sappiamo che è un peccatore”

I giudici hanno finalmente trovato una posizione da difendere in nome di Mosè contro Gesù che ha trasgredito il sabato. I Giudei offrono un'ultima possibilità all'uomo di dissociarsi da Gesù rinnovando la domanda: “Cosa ti ha fatto?” Ma questi, partendo dalla concretezza della propria guarigione, si mette a discutere

con i sapienti. È perché non avete capito, o perché volete conoscere meglio Gesù per credergli? In quel contesto ostile, l'affermazione suona molto ironica, ma serve a Giovanni per giocare sul contrasto tra sapere – non sapere. L'ex cieco sa di essere guarito (v 25), loro *non sanno* di dove sia Gesù (vv 29-30).

Accusando Gesù di peccato, i Giudei dichiarano il proprio, quando si schierano dalla parte di Mosè (v 28). Il peccato si mostra anche come stoltezza: mai uno può guarire un cieco nato se non è timorato di Dio e non fa la sua volontà (v 31). Seguendo una logica stringente, quest'uomo dichiara che Gesù "è da Dio" (v 33). Ed è questa l'ultima goccia che rende negativo l'esito del confronto. Nella loro ignoranza i presunti maestri ritornano nei pregiudizi disumani (v 34a; vedi v 2), e procedono con la scomunica. Il vero discepolo di Gesù ha avuto il coraggio di andare fino in fondo.

L'incontro tra l'uomo e il Figlio dell'uomo. Fede e giudizio (vv 35-41)

Dopo essere stato dietro le quinte, Gesù ricompare di persona. Nel dialogo tra lui e l'uomo, alla fede (che rimane l'obiettivo finale) deve precedere la visione – conoscenza di Gesù.

"Chi è, Signore, affinché – così che io creda in lui?"

La fede nasce da una domanda di conoscenza. Il Figlio dell'uomo è chiamato *Signore*: l'uomo lo ha già incontrato sulla propria strada come il datore di una nuova vita, oltre la tenebra della cecità. Ma non è ancora iniziato il cammino del credente: il testo del v 36 si può tradurre infatti "affinché io cominci a vivere da credente in lui". Tra esperienza passata e fede futura, Gesù riporta l'uomo indietro: "Tu l'hai visto!" In greco, la forma verbale ha un significato preciso; tentiamo una parafrasi di tutto il significato: *l'avevi visto già allora, quando passavi dalla cecità alla vista, e dentro di te continuavi a vederlo – conoscerlo quando discutevi con i Giudei, lo difendevi e lo annunciavi. E adesso, quest'uomo che hai davanti è proprio lui, quello di allora!* Termina così il processo di guarigione del cieco, un itinerario maturato nel dono della guarigione e nella militanza della testimonianza. L'orizzonte allora si apre finalmente al futuro e al discepolato: *"Io credo, tu sei il Signore!"*. E si prostra a lui. La luce vera non è più Mosè e la sua legge, utilizzata paradossalmente dalle autorità religiose contro Dio; conoscere Gesù, credere in lui e vivere dietro a lui è seguire la luce di chi ha guarito il cieco, è rinascere dallo Spirito.

"Sono venuto nel mondo per giudicare..."

L'irrompere della Luce nel mondo manifesta il conflitto tra essa e le tenebre (1,5.10-11), ed è un atto di giudizio, di *krisis*, una spinta a prendere una decisione. La Luce viene nel mondo solo per illuminare; chi invece decide di chiudersi alla luce si relega da sé nelle tenebre, si vende al male e alle sue opere rinunciando alla nuova nascita: abbiamo ancora eco del dialogo con Nicodemo (3,17-20).

Un altro aspetto inquietante è che anche dentro la comunità dei discepoli avviene la stessa crisi (vv 40-41). Alcuni di loro erano menzogneri, credevano di vedere senza Gesù, confidando in se stessi come i loro colleghi farisei confidava-

no in Mosè. Gesù li affronta smascherandoli: l'unico modo per venire da me è riconoscersi ciechi, per poter guarire davvero. Ma visto che il malato non riconosce la propria condizione, non c'è nulla da fare... Traccia di questa crisi interna nella comunità giovannea la ritroviamo nella 1Gv, quando l'apostolo (o chi per lui) parla di anticristi sorti *dentro* la comunità, ma che poi si sono rivelati *non essere dei nostri* perché non riconoscono Gesù come proveniente da Dio (1Gv 2,18-23).

Insomma, questo Vangelo non ha solo un discorso di tipo missionario, ma anche ecclesiale: le tenebre giocano la loro partita nel mondo, ma anche all'interno della Chiesa.

Vivere nella luce: uno sguardo alle altre letture

Non tutto è oro ciò che luccica. I maestri giudei erano stolti; non basta l'alta statura e la prestantza fisica per essere re di Israele secondo il piacere di Dio (1^a lettura). È il cieco a giungere alla visione della fede; il più piccolo, il pecoraio, diventerà il grande re Davide, l'unto di Dio, sospinto dallo Spirito. Solo il piccolo può cambiare diventando grande.

“Eravate tenebra, ora siete luce, siete nel Signore”.



La 2^a lettura ci esorta a restare nella luce, a non rinunciare alla vista acquisita per *“capire ciò che è gradito al Signore”*, a non partecipare alle *opere delle tenebre*.

È l'impegno del battezzato: l'uomo nuovo viene alla luce e non sopporta ciò che viene tenuto nascosto perché è motivo di vergogna davanti agli altri e riprovazione davanti a Dio.

Il battezzato vive anzi la propria conversione perpetua esercitandosi ad estrarre ogni cosa (pensieri, opere, desideri...) dal buio alla luce: lì si capisce la differenza tra ciò che è gradito a Dio e ciò che non lo è, tra ciò che dà frutto e ciò che è sterile.

Quinta Domenica di Quaresima (A)

In quel tempo, ¹un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. ²Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. ³Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato".

⁴All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato". ⁵Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. ⁶Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. ⁷Poi disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!" ⁸I discepoli gli dissero: "Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?" ⁹Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ¹⁰ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui".

¹¹Disse queste cose e poi soggiunse loro: "Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo". ¹²Gli dissero allora i discepoli: "Signore, se si è addormentato, si salverà". ¹³Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. ¹⁴Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto ¹⁵e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!" ¹⁶Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!"

¹⁷Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. ¹⁸Betania distava da Gerusalemme meno di tre chilometri ¹⁹e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. ²⁰Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. ²¹Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ²²Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà". ²³Gesù le disse: "Tuo fratello risorgerà". ²⁴Gli rispose Marta: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno". ²⁵Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?" ²⁷Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo".

²⁸Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: "Il Maestro è qui e ti chiama". ²⁹Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. ³⁰Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. ³¹Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.

³²Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!" ³³Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: ³⁴"Dove lo avete posto?" Gli dissero: "Signore, vieni a vedere". ³⁵Gesù scoppiò in pianto. ³⁶Dissero allora i Giudei: "Guarda come lo amava!" ³⁷Ma alcuni di loro dissero: "Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?"

³⁸Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. ³⁹Disse Gesù: "Togliete la pietra!" Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni". ⁴⁰Le disse Gesù: "Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?" ⁴¹Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. ⁴²Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". ⁴³Detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!" ⁴⁴Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende,

e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: "Liberatelo e lasciatelo andare". ⁴⁵Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui. (Giovanni 11,1-45)

Verso la Passione e la Risurrezione (Gv 11-12)

Questi capitoli segnano il passaggio dalla rivelazione pubblica di Gesù a Israele, alla sua glorificazione davanti al mondo. Il segno più grande, la risurrezione di Lazzaro, condurrà Gesù alla morte e nel contempo prelude alla sua risurrezione (11,1-44). I capi decidono la sorte di Gesù (11,45-53), sicché egli inizialmente si ritira nel deserto (11,54-57) per poi tornare decisamente sui suoi passi. L'unzione di Betania (12,1-11) anticipa la sua sepoltura, l'ingresso solenne nella Città santa segna l'inizio degli eventi pasquali (12,12-19), alcuni greci cercano Gesù, primizia della conversione dei pagani (12,20-36). Dopo una nota amara dell'evangelista sull'incredulità dei Giudei (12,37-43), Gesù grida il suo ultimo discorso a mo' di riepilogo (12,44-50).

Gli attori: Betania, Lazzaro, Marta, Maria, Gesù, l'amicizia, il Padre (vv 1-6)

Betania

Il suo significato ("casa dell'afflizione") ben si adatta al racconto. Il villaggio (ora una città araba) si trova sul versante orientale del monte degli Ulivi, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico. Gesù doveva esserci passato più volte, soggiornando a casa degli amici dopo la faticosa salita da Gerico: tra i due luoghi il dislivello è di oltre 1100 metri!

Lazzaro: variante di *Eleazaro* (= "Dio aiuta", è proprio il caso...).

Marta e Maria significano entrambi "signora"; le due sorelle sono ricordate insieme anche in Lc 10,38-42.

Il v 2, anche se ha i verbi al passato in realtà anticipa l'unzione di 12,3, episodio che il lettore doveva già conoscere. Il gesto di Maria di Betania assomiglia a quello della prostituta di Lc 7,36-38; non è il caso però di identificare le due donne: se guardiamo i paralleli di Mt 26,6-13 e Mc 14,3-9 si parla di un gesto simile ma in un luogo ancora diverso (la casa di Simone il lebbroso, a Betania), e la donna non sembra essere una prostituta. Mentre i testi di Mt, Mc e Gv situano l'episodio all'avvicinarsi della Passione, Lc invece fa parte a sé. Nessuna di queste donne infine assomiglia nemmeno un po' a Maria Maddalena, come invece pensa quel distratto di Dan Brown...

"Il tuo amico è malato"

Il tema dell'amicizia, e quindi lo spessore umano del Verbo Incarnato, compare due volte in questo prologo. La miscela di questo affetto profondo insieme con la malattia di Lazzaro e la "melina" di Gesù (v 6) è sconvolgente, ma è necessaria al narratore per avviare il suo racconto, e a Dio per manifestare che Gesù è la risurrezione e la vita.

Le parole di Gesù del v 4 somigliano a quelle di 9,4. Un altro punto di collegamento (stavolta con 9,3) sta nel significato ulteriore che Gesù dà prima alla cecità dell'uomo, ora alla malattia dell'amico: non è per la morte, ma perché il Padre

faccia vedere il potere che il Figlio ha (*glorificazione*) di dare la vita; il verbo “*venga glorificato*” è un “passivo teologico”, cioè si riferisce all’azione del Padre in Gesù.

Per ora, Gesù si trova *al di là del Giordano* (10,40), oltre Gerico, quindi a circa due giorni di viaggio da Betania / Gerusalemme. Con i due giorni di attesa, il risultato è quattro, i giorni in cui Lazzaro sta nella tomba (11,17).

Dialogo Gesù – discepoli (vv 7-16); la morte di Lazzaro e quella di Gesù

Alla festa delle Capanne, per poco Gesù non veniva lapidato (10,31.39); si capisce l’obiezione dei discepoli alla sua intenzione di riavviarsi verso la città.

Gesù si dichiara *l’operaio del Padre*, che deve lavorare le sue dodici ore di luce; finché non ha finito non può succedergli nulla, le tenebre non sono ancora arrivate al loro turno. La notte arriverà quando Giuda, il traditore, uscirà dal cenacolo (13,30!).

“Lazzaro sta dormendo”

Nella narrazione l’elemento del sonno fa emergere il *fraintendimento* dei discepoli, come abbiamo già visto nell’episodio della Samaritana (4,11.15.33). Gesù li aiuta a capire che le cose non sono quello che sembrano, la verità non è immediatamente evidente, quindi è necessario un itinerario di scoperta. Come Lazzaro doveva prima morire per risorgere, come Marta doveva passare da una fede teorica alla fede in Gesù risurrezione e vita, così i discepoli penetrano poco a poco nella realtà della morte per essere credenti (v 15) testimoni della risurrezione, di Lazzaro prima e poi di Gesù stesso. Inoltre, questo *sonno* è pieno di speranza: è una realtà che si può risolvere (“*vado a svegliarlo*”), la morte *del tempo non è più signora* (A. Branduardi, *Ballo in fa diesis minore*). L’umanità viene affrancata dalla sua paura peggiore, salvata nell’intimo dalla risurrezione.

Compare come personaggio minore Tommaso detto Didimo (= *gemello*); tra i sette Nani lui sarebbe Brontolo. Uomo pragmatico, tende a vedere l’aspetto difficile delle cose, adesso, durante l’Ultima Cena (14,5) e alla sera di Pasqua (20,24-29), ma poi non si tira indietro nel credere e nell’andare. Dietro a Gesù c’è proprio posto per tutti!

Dialogo Gesù – Marta (vv 18-27); Gesù, vero Dio, dà la vita

“Quattro giorni”

Secondo la mentalità prescientifica del tempo, lo spirito del morto stava nei pressi del cadavere tre giorni, poi se ne andava con l’avvio della putrefazione; tradotto per noi moderni, è la prova che il decesso era reale. Per l’evangelista è, in più, una stoccata apologetica contro coloro che negavano il miracolo perché quella di Lazzaro era solo morte apparente (fenomeno conosciuto anche nell’antichità). Questo particolare viene accentuato in modo un po’ macabro dalla *puzza* (v 39).

Come spesso fa in questi capitoli di Gv, Gesù giunge a Betania ma se ne sta fuori (v 20), evitando la folla e il frastuono delle condoglianze. Abbiamo un Gesù stravagante, come in Mt 9,24 e paralleli, che vede oltre il senso comune, tutto concentrato nella sua opera.

In linea con Lc 10,38-42, Marta è la sorella più pratica e svelta: lei esce verso Gesù, Maria sta seduta in casa, riflette, attende... Gesù le tratta giustamente in modo diverso.

Marta mostra una fiducia in Gesù sincera ma limitata. Sa che egli è uomo di Dio, Dio lo ascolta, con Gesù vicino Lazzaro non sarebbe morto... però non si aspetta nulla da lui, da un punto di vista pratico la morte non ha soluzioni, se non la speranza della risurrezione finale (v 24). Marta è scetticamente fiduciosa; ha una fede dogmatica, imparata a scuola. Gesù le dice *tuo fratello risorgerà*, cioè *tra poco ti farò toccare con mano la risurrezione*. Come è caro a Gv, la fede nasce dall'esperienza *pratica* del Risorto, tangibile e visibile (vedi anche 1Gv 1,1-4); sulla base di questa esperienza i testimoni diventano non solo credenti ma *credibili* (20,27).

"Io sono la Risurrezione e la Vita..."

Gli ultimi tempi, attesi in maniera rassegnata da Marta, sono già arrivati (*IO SONO*). Con queste parole Gesù dichiara di essere Figlio di Dio, anticipando che *sarà risuscitato dal Padre e quindi ha il potere di risuscitare*, e di essere Dio egli stesso: *io sono la Vita*, l'origine di ogni cosa, il creatore e il rivivificatore. Chi vive in lui mediante la fede ha una vita non più asservita al potere della morte; essa si trasforma in una parentesi tra vita e vita (*"chi crede in me, anche se muore vivrà sempre; chi vive e crede in me non morirà mai"*).

"Credi tu questo?"

L'esperienza della risurrezione sarà la base della fede, ma per ora la manifestazione della gloria di Dio richiede una fede previa (non potrebbe essere altrimenti, in questa fase iniziale), che conosce Gesù nella sua natura di Messia, Figlio di Dio, Inviato dal Padre ma non ne ha ancora conosciuto gli effetti (risurrezione e vita); una fede comunque sincera e anche affettuosa (come nei vv 21-22). Gesù compie l'opera di Dio partendo dalla fede di Marta, come anche in altri racconti di miracolo (ad es. Mt 9,2ss), anche se questa fede non è sempre necessaria: il potere di Dio rimane sovrano. Per fortuna.

Dialogo Gesù – Maria (vv 28-37); Gesù, vero uomo, ama i suoi amici

Marta va a chiamare Maria e la scena si affolla con l'arrivo dei Giudei. Maria sembra davvero sconvolta: con lei Gesù non può servirsi di ragionamenti. L'unico modo che ha per toccare la sorella più sensibile è di soffrire con lei, condividendo in modo molto reale il suo dolore: *"Fremette profondamente, si turbò... scoppì in pianto"*.

Si tocca con mano la realtà dell'Incarnazione: l'umanità del Figlio di Dio è sconvolta davanti alla morte dell'amico e al dolore impotente di chi piange; anzi è *indignata*, conosce quel moto di rivolta e rabbia che il cuore rigurgita davanti al dolore e alla morte.

In Gesù, forse questo sdegno è rivolto alla gente che gli si fa attorno, disperata. Maria ripete le parole di Marta ma senza quell'espressione di fiducia (v 32), la folla mette in dubbio persino i sentimenti di amicizia di Gesù e il suo potere (v 37). Dolore e morte spesso invocano un colpevole, e Gesù diventa vittima. La sua dichiarazione solenne davanti a Marta viene qui del tutto dimenticata.

Il Figlio dell'uomo tocca con mano la propria fragilità emotiva e insieme la poca fede degli uomini; un ben magro contributo a favore dell'opera di Dio. Gesù *piange*: solo qui e in Lc 19,41, anche là sia a motivo di un dispiacere tutto umano sia per la poca fede di Gerusalemme.

Il segno della risurrezione di Lazzaro (vv 38-45)

Con tutti, Gesù, ancora scosso e indignato, si sposta verso il sepolcro. Si tratta di una grotta naturale, chiusa da una pietra e usata probabilmente per più sepolture. L'ordine di Gesù di togliere la pietra anticipa la pietra ribaltata che le donne trovarono andando alla sua tomba (20,1).

Abbiamo un breve dialogo con Marta, che fa da seguito con quello precedente: *“Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?”*

Lo scopo di questo miracolo è dunque una rivelazione: dopo aver detto di essere la risurrezione e la vita, Gesù lo dimostra nei fatti.

Viene richiamata anche la speciale relazione di Gesù con il Padre

mediante una preghiera filiale. È una preghiera di ringraziamento, con la quale dichiara che la vita e la risurrezione hanno origine in Dio ma diventano realtà nel mondo per mezzo del Figlio Inviato dal Padre.

Gesù dichiara anche lo scopo del segno: *“affinché credano”*; la fede si sviluppa dal contatto con il Figlio di Dio che dà la vita, e il suo frutto è il superamento della disperazione, dell'amarezza del cuore e della paura davanti all'ineluttabilità della morte; fede è passare da una speranza localizzata solo nel domani, che quindi non riesce a toccare l'oggi della persona, a una speranza viva, cioè già operante, di chi vive già in anticipo da risorto perché rimane in Gesù, mediante la fede in lui.

Il miracolo avviene in una forma emotivamente forte: il forte grido di Gesù, l'attesa di cosa accade, il morto che non è più morto ed esce tutto bendato come avanzando nell'aria, non potendo camminare... Un effetto speciale davvero impressionante, raccontato perché il lettore lo *veda*. Ed è proprio un *segno*, il più grande di quelli che Gesù prima della Pasqua.

“Scioglietelo e lascatelo andare”

Lazzaro era avvolto con bende e aveva la faccia coperta da un telo (*sudario*). Sciolto da tutto questo, Lazzaro è il segno del Cristo risorto (che però lascerà le bende nel sepolcro), liberato dai vincoli della morte. È anche il segno della nuo-



va condizione del credente: liberato dai vincoli e dalle paure della morte egli conduce una vita risorta, *si muove*.

Il risultato? La lettura liturgica termina con il v 45 e con la fede di molti, quindi il segno ha raggiunto il suo scopo. Tuttavia subito dopo (vv 46ss) abbiamo la riunione del Sinedrio, che decide una volta per tutte di mettere a morte questo personaggio scomodo e pericoloso per i rapporti con i romani. La Luce della Vita viene nel mondo ma non viene accolta, come ci diceva Giovanni nel Prologo. Sarà necessario il grande segno del Crocifisso e la manifestazione del Risorto affinché davanti a tutti, nel mondo intero, sia data la possibilità di credere e di avere la vita. Mediante la testimonianza dei discepoli.

La Terra Promessa e lo Spirito

Ezechiele (1^a lettura) predica a un Israele esiliato, straniero a Babilonia ed anientato nelle proprie istituzioni. Il profeta è incaricato di sostenere la speranza della sua gente: il popolo risorgerà come il morto che esce dalla sua tomba, perché Dio è fedele alla sua alleanza, sintetizzata nella formula *io sono il (tuo) Signore... (tu sei) popolo mio*. Si tratta di una vita nuova e non più precaria: lo stesso Spirito di Dio farà rivivere gli israeliti e sarà una nuova creazione, come quella del primo uomo (Gen 2,7).

La profezia diventa realtà nel Nuovo Testamento. Gesù risuscita Lazzaro e dà la vita eterna a chi crede in lui. Questa Vita vive nel credente perché in lui dimora lo Spirito di Dio, ricevuto nel battesimo.

Paolo (2^a lettura) ricorda che vivere nello Spirito significa essere nuovi, dopo aver abbandonato la vita *secondo la carne*, quella logica pagana di chi non accoglie il dono di Dio ma vive per se stesso, cercando di salvarsi da solo, anche con le proprie opere buone e la propria obbedienza alla Legge.

Lo Spirito in noi è seme della vita eterna: *colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali*. La morte fisica, l'umanità vecchia che fa a meno di Dio, sono ormai realtà non più definitive, non più catene obbligatorie. Siamo già nella Terra Promessa, nello Spirito della Vita, e questo è il fondamento della speranza e il rilancio del cristiano dall'oggi all'eternità.

In ascolto dei maestri di ieri e di oggi

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA (A)

Del buon uso delle tentazioni

Come il buon soldato non ha paura di combattere, così il buon cristiano non deve aver paura della tentazione. Tutti i soldati sono bravi quando sono all'interno della loro guarnigione: è sul campo di battaglia che si nota la differenza tra i coraggiosi e i vili.

La più grande delle tentazioni è di non averne alcuna. Si potrebbe arrivare a dire che bisogna essere contenti di avere delle tentazioni: è il momento del raccolto spirituale, durante il quale facciamo provviste per il cielo. È come nel tempo della mietitura: ci si leva di buon mattino, ci si dà un gran daffare, ma non ci si lamenta, perché si raccoglie molto.

Il demonio tenta solamente le anime che vogliono uscire da una situazione di peccato e quelle che sono in stato di grazia. Le altre gli appartengono già: non ha alcun bisogno di tentarle.

Se fossimo profondamente compresi della santa presenza di Dio, sarebbe molto facile per noi resistere al nemico. Sarebbe sufficiente il pensiero "Dio ti vede!" per non peccare mai.

C'era una santa che, dopo esser stata tentata, si lamentava con il Signore dicendogli: «Dov'eri dunque, amatissimo Gesù, durante quella tremenda tempesta?». E il Signore: «Ero al centro del tuo cuore e mi rallegravo di vederti combattere».

(Curato d'Ars)

Deserto... deserto... deserto

Quando pronuncio questa parola, sento dentro di me che tutto il mio essere si scuote e si mette in cammino, anche restando materialmente immobile là dove si trova.

È il cammino dell'Esodo, è la marcia del popolo di Dio dalla schiavitù degli idoli alla libertà della Terra promessa, alla luminosità e alla gioia del Regno. E questo attraverso il deserto.

Questa parola "deserto" è ben di più che una espressione geografica che ci richiama alla fantasia un pezzo di terra disabitato, assetato, arido e vuoto di presenze.

Per chi si lascia cogliere dallo Spirito che anima la Parola di Dio, "deserto" è la ricerca di Dio nel silenzio, è un "ponte sospeso" gettato dall'anima innamorata di Dio sull'abisso tenebroso del proprio spirito, sugli strani e profondi crepacci della tentazione, sui precipizi insondabili delle proprie paure che fanno ostacolo al cammino verso Dio.

Sì, un tale deserto silenzioso è santo ed è una preghiera al di là di ogni preghiera che conduce alla Presenza continua di Dio e alle altezze della contemplazione, dove l'anima, infine pacificata, vive della volontà di Colui che essa ama totalmente, assolutamente, continuamente.

Deserto nella città

Considera la realtà in cui vivi, l'impegno, il lavoro, le relazioni, le adunanze, le camminate, le spese da fare, il giornale da leggere, i figli da ascoltare, come un tutt'uno da cui non puoi staccarti, a cui devi pensare. Dirò di più: un tutt'uno attraverso il quale Dio ti parla e ti conduce.

Non è fuggendo che tu troverai Dio più facilmente ma è cambiando il tuo cuore che tu vedrai le cose diversamente. Il deserto nella città è solo possibile a questo patto: vedere le cose con occhio nuovo, toccarle con uno spirito nuovo, amarle con un cuore nuovo. Teilhard de Chardin direbbe: abbracciarle con cuore casto.

È allora che non occorre più fuggire, alienarsi, chiudersi tra sogno e realtà, spaccarsi tra ciò che penso e ciò che faccio, andare a pregare e poi distruggersi nell'azione, fare i pendolari tra Marta e Maria, restare perennemente nel caos, avere il cuore diviso, non sapere dove sbattere la testa.

Sì, la realtà ci educa e come! La realtà è il vero veicolo sul quale Dio cammina verso di me. Nel reale trovo Dio molto più vitalmente che nei bei pensieri che di Lui o su di Lui mi posso fare.

Specie se è una realtà dolorosa dove la volontà è messa a dura prova e dove riscopro con più evidenza la mia povertà.

(Carlo Carretto, *Il deserto in città*)

Restare nel deserto

In tempo di desolazione non si facciano mai mutamenti, ma si resti saldi e costanti nei propositi e nelle decisioni che si erano prese in tempo di consolazione (Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*).

Signore, quando avrò fame...

*Signore, quando avrò fame,
dammi qualcuno che ha bisogno di mangiare;
Signore, quando avrò sete,
dammi qualcuno che ha bisogno di acqua;
Signore, quando avrò freddo,
dammi qualcuno che ha bisogno di calore;
Signore, quando soffrirò,
dammi qualcuno che ha bisogno di consolazione;
Signore, quando la mia croce sembrerà pesante,
fammi condividere la croce di un altro;
Signore, quando mi sentirò povera,
mettimi al fianco di qualcuno più bisognoso;
Signore, quando vorrò che gli altri mi comprendano,
dammi qualcuno che ha bisogno della mia comprensione.
Signore, rendimi degna di servire i fratelli,
dà loro, attraverso queste mani, non solo il pane di tutti i giorni,
ma anche il nostro amore misericordioso, immagine del tuo.*

(Madre Teresa di Calcutta)

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA (A)

I piccoli lumi

Cosa sto facendo della mia fede? Beh, qualche volta, magari incollati ad un ventilatore per il caldo torrido che c'è anche di notte, diciamo insieme qualche preghiera; ogni 15 giorni partecipiamo alla messa per la comunità francofona nella missione. La messa è molto piacevole, semplice, sentita.

È bello scoprire come quella famiglia di figli di Dio, alla quale diciamo di appartenere, ma che in realtà immaginiamo come un concetto astratto, in realtà esiste in carne ed ossa ed è pronta ad accoglierti tra le sue braccia anche in posti lontani come questo.

Ma poi nella fede cerco, soprattutto in questo tempo, la luce per rispondere ad angoscianti interrogativi che mi tengono sveglio.

Quanto vedo qui, quanto sento nei racconti dei colleghi provenienti dalle mille ferite di questa terra: campi di battaglia, campi profughi, profonda povertà delle bidonvilles, assurde lotte fratricide, carceri grondanti sangue di tutti i regimi dittatoriali del mondo... tutto questo scoraggia un po'.

A volte vedere qualche cosa di buono nell'altro, in chi ti è "prossimo", diventa veramente difficile e invita a chiudersi in se stessi.

Ma i piccoli lumi, che brillano nei cuori di quanti si prodigano in questo magma di dolore, lasciano sperare; e il ricordo di chi ha deciso di scendere in questo scenario di continui soprusi e guerre, per poi morire su una croce, mi fa credere che una luce di pace sarà pure nascosta dietro qualche orizzonte.

(Carlo Urbani, *Medici senza frontiere*)

Come Gesù

Anche tu sei nello stesso stato di Gesù: non sei certamente figlio di Dio per natura, ma lo sei per partecipazione e anche tu, vivendo in Gesù, per Gesù e con Gesù, partecipi a quella luce che emana dalla sua presenza in te.

Quando ti trovi malato e ti unisci intimamente a Gesù, emani pace, serenità, amore. Quando tu accogli i piccoli abbandonati e diventi loro padre o madre, esprimi la stessa presenza di Dio.

Quando tu accogli ragazzi di strada, barboni, ex carcerati, e li rendi parte della tua famiglia, tu esprimi quella luce che è somigliante a quella di Gesù sul monte della trasfigurazione.

Quando ti immergi nella preghiera, il tuo volto esprime una presenza che non è di questa terra. Quando tu ti confessi sinceramente e con vero dolore, tu emani una presenza diversa. Quando ricevi l'Eucaristia, Gesù ti compenetra e vivi già la vita eterna. (Don Oreste Benzi)

Luce di Pasqua

Al momento della comunione, durante la messa di Pasqua, la gente si alzava in silenzio, raggiungeva il fondo della chiesa attraverso una corsia laterale, poi tornava a piccoli passi stretti nella corsia centrale, avanzando sino al coro dove riceveva l'ostia da un prete barbuto con gli occhiali cerchiati d'argento, aiutato da

due donne con il volto indurito dall'importanza del ruolo, quel genere di donne senza età che cambiano i gladioli sull'altare prima che marciscano e si prendono cura di Dio come di un vecchio marito stanco.

Seduto in fondo alla chiesa, in attesa del mio turno per unirmi al corteo, guardavo le persone, i loro abiti, le loro schiene, le loro nuche, il profilo dei loro visi. Per un secondo mi si è aperta la vista ed è l'umanità intera, i suoi miliardi di individui, che ho scoperto avvolta in questa colata lenta e silenziosa: vecchi e adolescenti, ricchi e poveri, donne adulte e ragazzine seriose... tutti che raschiavano con le scarpe le lastre fredde e gibbose della chiesa, come morti che uscivano senza impazienza dalla loro notte per andare a mangiare della luce. Allora ho capito che cosa sarebbe stata la resurrezione e quale sbalorditiva calma l'avrebbe preceduta. Questa visione è durata un secondo soltanto. Il secondo successivo mi è tornata la visione consueta, quella di una festa religiosa così antica che il suo senso si è attenuato e che sussiste solo per essere vagamente associata alle prime febbri della primavera.

(Christian Bobin, *pensieri tratti da "Resuscitare"*)

Sete di Dio

A Wajir eravamo una comunità di sette donne, tutte, sia pure in maniera e in misura diverse, avevamo sete di DIO, e capivamo che quando perdevamo o stavamo per perdere il senso del nostro servizio e la capacità di amare, potevamo ritrovare i beni perduti solo ai piedi del Signore. Per questo, avevamo costruito un eremo e là andavamo per un giorno, o più giorni o per periodi anche lunghi di silenzio ai piedi di DIO. Là ritrovavamo equilibrio, quiete, lungimiranza, saggezza, speranza, forza per combattere la battaglia di ogni giorno prima di tutto con tutto ciò che ci tiene schiavi dentro, che ci tiene nel buio.

Uscivamo di là che ci sentivamo incendiate di amore rinnovato per tutti quelli che il Signore aveva messo nella nostra strada. A volte ce lo confidavamo, il più delle volte tacevamo, ma i volti delle mie compagne erano così belli, così luminosi, che mi narravano tutto quello che il pudore impediva di comunicarmi con le parole. Nulla mi importa veramente al di fuori di DIO, al di fuori di Gesù Cristo...

I piccoli sì, i sofferenti, io impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita, più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, senza voce, di nessun conto agli occhi del mondo, più io li amo. E questo amore è tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia. Questo non è un merito. È una esigenza della mia natura. Ma è certo che in loro io vedo LUI, l'agnello di Dio che patisce nella sua carne i peccati del mondo, che se li carica sulle spalle, che soffre ma con tanto amore... Nessuno è al di fuori dell'amore di DIO.

(Annalena Tonelli, *Missionaria forlivese*)

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA (A)

La sete di Gesù

La sete di Gesù è una sete d'amore per le persone prese così come sono, con le loro povertà e le loro ferite, con le loro maschere e i loro meccanismi di difesa e anche con tutta la loro bellezza.

La sua sete è che ognuno di noi - "grande" o "piccolo" non importa - possa vivere pienamente ed essere ricolmo di gioia.

La sua sete è rompere le catene che ci chiudono nella colpevolezza e nell'egoismo, impedendoci di avanzare e di crescere nella libertà interiore.

La sua sete è liberare le energie più profonde nascoste in noi perché possiamo diventare uomini e donne di compassione, artigiani di pace come lui, senza fuggire la sofferenza e i conflitti del nostro mondo spezzato, ma prendendovi il nostro posto e creando comunità e luoghi d'amore, così da portare una speranza a questa terra.

(Jean Vanier, Gesù, il dono dell'amore)

Alla ricerca della sorgente

Tra le sabbie del mio deserto, sotto il sole infuocato del mio tempo, cerco un pozzo che abbia acqua pulita, capace di togliere la sete d'infinito che è dentro di me.

So che esiste da qualche parte perché sono inquietato dal mistero e devo trovarlo prima che scenda la notte.

Attingo acqua dal pozzo del denaro ed ho sempre più sete; al pozzo del piacere e sento prosciugarmi la gola.

Attingo acqua al pozzo del successo e mi sento annerbiare la vista, al pozzo della pubblicità e mi ritrovo come uno schiavo.

Sono forse condannato a morire di sete, inappagato cercatore di certezze assolute?

Ma se scavo dentro di me, sotto la sabbia alta del mio peccato; se scavo nei segni del tempo,

sotto la sabbia ammucciata
dal vento arruffato del quotidiano,
trovo la sorgente di un'acqua viva e pura,
che disseta in eterno,
tanto che chi ne beve non ha più sete
perché è generata e filtrata
dal tuo amore, o Signore, generoso e gratuito,
era già promessa nei tempi antichi
ed ora è sgorgata in abbondanza nel segno della tua Parola.
Mi disseto a questa sorgente, custodita dalla mia Chiesa,
che per questo si fa ogni giorno fontana del villaggio
per salvare tutti gli assetati del mondo. Amen.

(Andrea Dini)

L'acqua del Battesimo

Dio, per mezzo dei segni sacramentali tu operi con potenza le meraviglie della salvezza; e in molti modi, attraverso i tempi, hai preparato l'acqua tua creatura, ad essere segno del Battesimo: fin dalle origini il tuo Spirito si librava sulle acque perché contenessero in germe la forza di santificare; e anche nel diluvio hai prefigurato il Battesimo, perché, oggi come allora, l'acqua segnasse la fine del peccato e l'inizio della vita nuova; tu hai liberato dalla schiavitù i figli di Abramo, facendoli passare illesi attraverso il Mar Rosso, e perché fossero immagine del futuro popolo dei battezzati; infine nella pienezza dei tempi, il tuo Figlio, battezzato nell'acqua del Giordano, fu consacrato dallo Spirito Santo; innalzato sulla croce, egli versò sangue e acqua; e dopo la sua risurrezione comandò ai discepoli: "Andate, annunciate il Vangelo a tutti i popoli, a battezzateli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo". E ora, Padre, guarda con amore la tua Chiesa: fa scaturire per lei la sorgente del Battesimo, infondi in quest'acqua, per opera dello Spirito Santo, la grazia del tuo unico Figlio; affinché, con il sacramento del Battesimo, l'uomo, fatto a tua immagine, sia lavato dalla macchia del peccato, e dall'acqua e dallo Spirito Santo rinasca come nuova creatura. Discenda in quest'acqua la potenza dello Spirito Santo: perché coloro che in essa riceveranno il Battesimo, siano sepolti con Cristo nella morte e con lui risorgano alla vita immortale.

(Benedizione dell'acqua, *liturgia del Battesimo*)

La fontana del villaggio

La vocazione e missione della parrocchia è essere nel mondo luogo della comunione dei credenti e insieme segno e strumento della vocazione di tutti alla comunione; in una parola, essere la casa aperta a tutti e a servizio di tutti o, come amava dire Papa Giovanni XXIII, la fontana del villaggio, alla quale tutti ricorrono per la loro sete. (Giovanni Paolo II, *ChFL 27*)

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA (A)

Stai con me

Stai con me, e io inizierò a risplendere come tu risplendi;
a risplendere fino ad essere luce per gli altri.

La luce, o Gesù, verrà tutta da te: nulla sarà merito mio.

Sarai tu a risplendere, attraverso di me, sugli altri.

Fa' che io ti lodi così, nel modo che tu più gradisci,
risplendendo sopra tutti coloro che sono intorno a me.

Da' luce a loro e da' luce a me; illumina loro insieme a me, attraverso di me.

Insegnami a diffondere la tua lode, la tua verità, la tua volontà.

Fa' che io ti annunci non con le parole ma con l'esempio,
con quella forza attraente, quella influenza solidale che proviene
da ciò che faccio, con la mia visibile somiglianza ai tuoi santi,
e con la chiara pienezza dell'amore che il mio cuore nutre per te.

(Card. J.H. Newman)

Lo splendore della Verità

Lo splendore della verità rifugge in tutte le opere del Creatore e, in modo particolare, nell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,26): la verità illumina l'intelligenza e informa la libertà dell'uomo, che in tal modo viene guidato a conoscere e ad amare il Signore. Per questo il salmista prega: «Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto» (*Sa* 4,7).

La luce del volto di Dio splende in tutta la sua bellezza sul volto di Gesù Cristo, «immagine del Dio invisibile» (*Col* 1,15), «irradiazione della sua gloria» (*Eb* 1,3), «pieno di grazia e di verità» (*Gv* 1,14): Egli è «la via, la verità e la vita» (*Gv* 14,6). Per questo la risposta decisiva ad ogni interrogativo dell'uomo, in particolare ai suoi interrogativi religiosi e morali, è data da Gesù Cristo, anzi è Gesù Cristo stesso, come ricorda il Concilio Vaticano II: «In realtà, *solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo*. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro, e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione».

Gesù Cristo, «la luce delle genti», illumina il volto della sua Chiesa, che Egli manda in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo ad ogni creatura (cf *Mc* 16,15). Così la Chiesa, Popolo di Dio in mezzo alle nazioni, mentre è attenta alle nuove sfide della storia e agli sforzi che gli uomini compiono nella ricerca del senso della vita, offre a tutti la risposta che viene dalla verità di Gesù Cristo e del suo Vangelo. È sempre viva nella Chiesa la coscienza del suo «dovere permanente di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. (Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*)

Tra luce e tenebra

La fede è un intreccio di luce e di tenebra: possiede abbastanza splendore per ammettere, abbastanza oscurità per rifiutare, abbastanza ragioni per obiettare, abbastanza luce per sopportare il buio che c'è in essa, abbastanza speranze per contrastare la disperazione, abbastanza amore per tollerare la sua solitudine e le sue mortificazioni. Se non avete che luce, vi limitate all'evidenza; se non avete che oscurità, siete immersi nell'ignoto. Solo la fede fa avanzare...

Grazie a quello che di Te conosco, credo in Te per ciò che non conosco ancora, e, in virtù di quello che ho già capito, ho fiducia in Te per ciò che non capisco ancora.

(Louis Evely, teologo e autore spirituale francese)

Le luci della Parola

Se il nostro rapporto con la Parola non accresce la nostra comunione come luce..., se non produce questo effetto, allora noi restiamo nella tenebra e, dobbiamo subito soggiungere, restiamo nella tenebra anche se il nostro rapporto con la Parola produce luce intellettuale, perché questa non è ancora la luce di cui parla Giovanni. L'intelletto dell'uomo non è luce, se non in quanto è animato, rigenerato totalmente nella sua potenza dallo Spirito di Dio e concretato, per così dire, reso verità, nell'amore.

Quindi una crescita della luce intellettuale non ci toglie dalla tenebra, può, anzi, aumentarla: può accadere che proprio il rapporto con la Parola aumenti la luce intellettuale, ma non ci tolga dalla tenebra, perché non ci mette in comunione reale con gli altri e perciò non ci mette in comunione con Dio-luce. Questo è un confine estremamente sottile e qui sono i rischi più gravi...

Se il nostro rapporto con la Parola è vero, se cioè sviluppa tutto quel circuito di comunione, di apertura agli altri, di comunione con Dio che è luce, allora deve avere un effetto preciso: la Parola, appena penetrata in noi, deve immediatamente, come prima conseguenza, come primo effetto, più spontaneo, più vitale, più sano, fare vibrare in noi la consapevolezza del nostro peccato, del nostro personale peccato.

Se questo non accade, se tutte le luci che la Parola ci dà non fanno, immediatamente, suonare nel profondo di noi la coscienza rinnovata, acuita del nostro peccato, la luce è solo una luce intellettuale, non è luce di Spirito Santo, non ci toglie le nostre tenebre, ma anzi ci rinchiude in esse. La luce che è da principio, la luce che è la luce della vita, la luce che ci toglie alle nostre tenebre e ci mette in comunione scambievole e ci fa comunicare con Dio, è una luce che per primo effetto rivela in noi e a noi il nostro peccato.

(Giuseppe Dossetti)

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA (A)

Il Battesimo, partecipazione alla vita nuova di Gesù

La risurrezione fu come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore. Essa inaugurò una nuova dimensione dell'essere, della vita, nella quale, in modo trasformato, è stata integrata anche la materia e attraverso la quale emerge un mondo nuovo.

È chiaro che questo avvenimento non è un qualche miracolo del passato il cui accadimento potrebbe essere per noi in fondo indifferente. È un salto di qualità nella storia dell'"evoluzione" e della vita in genere verso una nuova vita futura, verso un mondo nuovo che, partendo da Cristo, già penetra continuamente in questo nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé.

Ma come avviene questo? Come può questo avvenimento arrivare effettivamente a me e attrarre la mia vita verso di sé e verso l'alto? La risposta, in un primo momento forse sorprendente ma del tutto reale, è: tale avvenimento viene a me mediante la fede e il Battesimo. Per questo il Battesimo fa parte della Veglia pasquale

Il Battesimo significa proprio questo, che non è in questione un evento passato, ma che un salto di qualità della storia universale viene a me afferrandomi per attrarmi. Il Battesimo è una cosa ben diversa da un atto di socializzazione ecclesiale, da un rito un po' fuori moda e complicato per accogliere le persone nella Chiesa. È anche più di una semplice lavanda, di una specie di purificazione e abbellimento dell'anima. È realmente morte e risurrezione, rinascita, trasformazione in una nuova vita.

"Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 20). Vivo, ma non sono più io. L'io stesso, la essenziale identità dell'uomo – di quest'uomo, Paolo – è stata cambiata. Egli esiste ancora e non esiste più. Questa frase è l'espressione di ciò che è avvenuto nel Battesimo. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande. Allora il mio io c'è di nuovo, ma appunto trasformato, dissodato, aperto mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza.

La grande esplosione della risurrezione ci ha afferrati nel Battesimo per attrarci. Così siamo associati ad una nuova dimensione della vita nella quale, in mezzo alle tribolazioni del nostro tempo, siamo già in qualche modo introdotti. Vivere la propria vita come un continuo entrare in questo spazio aperto: è questo il significato dell'essere battezzato, dell'essere cristiano. È questa la gioia della Veglia pasquale. La risurrezione non è passata, la risurrezione ci ha raggiunti ed afferrati. Ad essa, cioè al Signore risorto, ci aggrappiamo e sappiamo che Lui ci tiene saldamente anche quando le nostre mani si indeboliscono. Ci aggrappiamo alla sua mano, e così teniamo le mani anche gli uni degli altri, diventiamo un unico soggetto, non soltanto una cosa sola. *Io, ma non più io*: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo. *Io, ma non più io*: se viviamo in questo modo, trasformiamo il mondo.

"Io vivo e voi vivrete" (Gv 14,19), dice Gesù ai suoi discepoli, cioè a noi. Noi vivremo mediante la comunione esistenziale con Lui, mediante l'essere inseriti in Lui che è la vita stessa. La vita eterna, l'immortalità beata non l'abbiamo da noi stessi e non l'abbiamo in noi stessi, ma invece mediante una relazione – mediante la comunione esistenziale con Colui che è la Verità e l'Amore e quindi è eterno, è Dio stesso. La semplice indistruttibilità dell'anima da sola non potrebbe dare un senso a una vita eterna, non potrebbe renderla una vita vera. La vita ci viene dall'essere amati da Colui che è la Vita; ci viene dal vivere-con e dall'amare-con Lui. *Io, ma non più io*: è questa la via della croce, la via che "incrocia" un'esistenza rinchiusa solamente nell'io, aprendo proprio così la strada alla gioia vera e duratura.

(Benedetto XVI, *Veglia pasquale 2006*)

Una pietra si è smossa...

Quante volte sono morto! Quante volte mi sono addormentato. Era finito l'olio della lampada, finita la voglia di amare, forse anche la voglia di vivere. E mi dicevo in qualche grotta oscura dell'anima: Dio non m'interessa più. Non mi importa se mi ama. Poi una pietra si è mossa, è entrato un raggio di sole, un grido d'amico ha percosso il silenzio, delle lacrime hanno bagnato le bende.

(Ermes Ronchi)

*Tu non avevi lacrime.
A noi invece è dato di piangere.
Questo forse ti spinse fra noi?*

(David Maria Turolfo)

Piangi per me, o Signore

Possa tu, Signore, degnarti di venire a questa mia tomba, di lavarmi con le tue lacrime, poiché nei miei occhi inariditi non ne ho tante, da poter lavare le mie colpe!

Se piangerai per me sarò salvo. Se sarò degno delle tue lacrime, cancellerò il fetore dei miei peccati.

Se sarò degno che tu pianga qualche istante per me, mi chiamerai dalla tomba di questo corpo e dirai: Vieni fuori!, perché i miei pensieri non restino nello spazio ristretto di questo corpo, ma escano incontro a Cristo e vivano alla luce, perché non pensi alle opere delle tenebre ma a quelle della luce.

Quantunque stretto nel vincolo dei miei peccati, io abbia avvinti i piedi, legate le mani e sia ormai sepolto nei miei pensieri e nelle opere morte, alla tua chiamata uscirò libero e diventerò uno dei tuoi commensali nel tuo convito.

E la tua casa si riempirà di prezioso profumo, se custodirai ciò che ti sei degnato di redimere. (S. Ambrogio)

Sorella morte

La morte fa parte della vita ed è possibile viverla ogni giorno fino a trovare, proprio attraverso di essa, l'ultimo e più profondo significato della vita...

Integrare il male della morte significa non negarla, accettandola come un dato naturale che ci appartiene e ci definisce: riconoscerla come un limite presente già ora nella nostra vita e che convive con il mondo irreali delle aspirazioni illimitate; scoprire che qualcuno già oggi mi aiuta a sopportare le morti di ogni giorno, mentre un Altro, Gesù con la sua personale morte, mi ha salvato dal terrore di essa, non me l'ha tolta - pur avendola sconfitta - ma ne ha trasformato il senso, rendendola strumento di vita, espressione di amore, mezzo di salvezza. E la morte comincia allora a diventare ospite familiare, sorella e amica, non più nemico minaccioso e straniero.

La morte di Cristo mi insegna a morire: pensando o preparando ogni giorno la mia morte come logica conseguenza di una esistenza vissuta per gli altri, l'estrema conseguenza di una esistenza diventata dono...

Chi ama non può non morire, come chi si dona non può farlo a metà. Da quando Cristo è morto per noi, l'idea di morte è entrata a far parte del concetto di amore, come una componente che lo purifica, lo porta alle estreme conseguenze rendendolo generatore di vita, lo autentica distinguendolo dal falso amore di chi vuole l'altro per sé.

La morte appartiene di fatto alla vita. Ogni giorno in vari modi la sperimentiamo. Si tratta allora di imparare ad accettare tutti quei limiti che fanno di morte... Ma c'è qualcosa di più del semplice accettare ed è quel saper dare un senso redentivo a ogni segno di morte: ai propri limiti e impotenze, alle delusioni e ai fallimenti, alla malattia e alla sofferenza, al dover dipendere dagli altri e all'abbandono degli altri, alla perdita delle persone care e al silenzio di Dio.... È tutto un lento morire che però può far nascere la vita, una vita nuova, divina e insieme più umana, che viene dal Risorto.

Espressione di questa vita nuova è il coraggio della mortificazione. Mortificazione è termine che sa di vecchio e suona piuttosto sgradevole alle nostre orecchie. Significa scegliere di far morire o limitare in sé alcuni dinamismi o tendenze, per farne nascere altri. La vita spirituale è fatta di questa tensione tra morte e vita e nessuno può pensare di progredirvi se non si mortifica... Ognuno ha le sue mortificazioni maggiormente cariche di significato: nel cibo, nelle comodità, nel riposo, nella voglia di emergere, di potere, di sapere, di avere sempre tutto, negli affetti... Ogni penitenza è un modo strettamente personale, nella nostra piccola misura mortale, di completare nella nostra carne quello che manca ai patimenti di Cristo (Col 1,24), aggiungendovi l'apporto inconfondibile della propria umanità.

(A. Cencini, *Vivere riconciliati*)

Testimonianze di persone che hanno fatto della loro malattia e morte una Pasqua e hanno dato, proprio in questi momenti, le più grandi lezioni di vita:

Gianna Berretta Molla

"Tu per mesi e mesi - scrive ancora Pietro - hai pregato il Signore, la Madonna e tua madre perché il diritto e la garanzia alla vita della creatura in seno non richiedessero il sacrificio della tua vita e conservassero te ai nostri bambini ed alla nostra famiglia. Nello stesso tempo, se la volontà del Signore era diversa e se non fosse stato possibile salvare entrambe le vite, quella del bambino e la tua, tu hai chiesto esplicitamente a me che fosse salva la vita del bambino".

Si fidava di Dio, era sicura che Dio non avrebbe chiesto inutilmente un sacrificio così alto, era certa che avrebbe provveduto ai suoi bambini, Pierluigi, Mariolina, Laura, Emanuela Gianna ed al marito Pietro.

"Quello che Gianna ha fatto - commenta Pietro - non è per andare in Paradiso, l'ha fatto perché si sentiva una mamma, era certa che la creatura che portava in sé era una creatura con gli stessi diritti degli altri figli". Era sicura che quella separazione non sarebbe stata per sempre: nel Mistero si entra in punta di piedi, a capo scoperto, con occhi spalancati che cercano una luce nel buio, oppure con occhi socchiusi, tanto abbagliante è la luce.

Paolo Borsellino

Ad un mese dalla morte dell'amico Falcone, tra le fiaccole e con molta emozione parla di lui, cerca di raccontarlo: *"Perché non è fuggito, perché ha accettato questa tremenda situazione....per amore. La sua vita è stata un atto d'amore verso questa città, verso questa terra che lo ha generato. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, amare Palermo e la sua gente ha avuto e ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era possibile dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria a cui essa appartiene... Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti, abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo, continuando la loro opera... dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo".*

Don Oreste Benzi

Nel momento in cui chiuderò gli occhi a questa terra, la gente che sarà vicino dirà: è morto. In realtà è una bugia. Sono morto per chi mi vede, per chi sta lì. Le mie mani saranno fredde, il mio occhio non potrà più vedere, ma in realtà la morte non esiste perché appena chiudo gli occhi a questa terra mi apro all'infinito di Dio. Noi lo vedremo, come ci dice Paolo, faccia a faccia, così come Egli è (1Cor 13,12). E si attuerà quella parola che la Sapienza dice al capitolo 3: Dio ha creato l'uomo immortale, per l'immortalità, secondo la sua natura l'ha creato. Dentro di noi, quindi, c'è già l'immortalità, per cui la morte non è altro che lo sbocciare per sempre della mia identità, del mio essere con Dio. La morte è il momento dell'abbraccio col Padre, atteso intensamente nel cuore di ogni uomo, nel cuore di ogni creatura. (da Pane Quotidiano, novembre-dicembre 2007)

Tempo di Quaresima

A partire dal III secolo la preparazione alla Pasqua, comincia a strutturarsi, per assumere alla fine del IV secolo la durata a noi familiare di sei settimane. Lo sviluppo della Quaresima è legato in primo luogo al catecumenato, cioè al cammino di preparazione al Battesimo, che poteva durare anche alcuni anni; nelle ultime settimane precedenti la Pasqua, i catecumeni che si preparavano a ricevere il battesimo nella veglia pasquale vivevano un periodo di preparazione più intensa, sul piano della catechesi, della preghiera e dell'ascesi personale. Le letture di questo anno A accompagnavano proprio questo cammino. Un'altra base per l'organizzazione della Quaresima è legata alla disciplina per la riconciliazione dei penitenti: coloro che avevano mancato agli impegni battesimali dopo un certo tempo di penitenza venivano riammessi nella comunione eucaristica e la riconciliazione avveniva la mattina del giovedì santo.

Le due dimensioni essenziali della **penitenza** e del **battesimo** – espresse simbolicamente dalle ceneri che aprono la Quaresima e dall'acqua battesimale che la conclude - accomunano catecumeni e fedeli nella celebrazione del mistero pasquale: anche i fedeli già battezzati, attraverso la preghiera e l'ascolto più frequente della Parola di Dio, si preparano con la penitenza a rinnovare le promesse battesimali. Il cammino spirituale di riconoscimento dei propri peccati, pentimento, conversione e accoglienza del perdono di Dio consente di rinnovare l'adesione a Cristo espressa con il Battesimo. Questo tempo di penitenza si configura quindi come un tempo di conversione, per camminare da battezzati nella novità di Cristo: «*Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova*» (Rm 6,4). Potremmo dire che la Quaresima è un invito a tutti i battezzati a "rifarsi cristiani".

I quaranta giorni di questo tempo liturgico ricordano il tempo di prova e di conversione di cui narrano le Scritture: la peregrinazione del popolo nel deserto, liberato dalla schiavitù d'Egitto, i quaranta giorni trascorsi da Mosè sulla montagna, avvolto dalla nube, i quaranta giorni del cammino di Elia verso l'Oreb, e soprattutto i quaranta giorni che Gesù passò nel deserto, durante i quali egli respinse le tentazioni del potere e dell'idolatria. Il digiuno di Gesù diventa così modello della nostra Quaresima, tempo di solitudine e digiuno in senso ampio, inteso come presa di distanza dalle preoccupazioni eccessive e ricerca dell'incontro con Dio. Cristo vince la tentazione, prova di cui ogni uomo fa esperienza nel proprio vissuto, e inaugura i tempi nuovi, aprendo anche a noi la possibilità di superare la tentazione.

Il clima quaresimale non è triste, ma positivo e gioioso, nella fiducia che Cristo trionferà sulla morte e sul peccato. Celebrando la Pasqua anche noi partecipiamo alla sua vittoria e, di anno in anno, la celebrazione pasquale è una tappa che ci avvicina alla Pasqua eterna del Regno.

[rielaborazione da Rinaldo Falsini, *Commento ai prefazi dell'anno liturgico*, Edizioni O.R. Milano 1997, pp. 39-43 e Domenico Mosso, [La liturgia è...](#) Elledici, 1997, pp. 82-84]